

## Lingue, identità e insegnamento della storia

EMANUELE CURZEL

Cent'anni fa uno dei motori della politica – forse il motore più potente, almeno in Europa – era la questione nazionale. La lingua e le tradizioni storiche erano, in particolare, fattori identitari di eccezionale importanza: la possibilità di educare i propri giovani nella lingua nazionale e di insegnare loro la storia del popolo di cui ci si sentiva parte era considerato un obiettivo prioritario. Nelle aree di confine le scuole erano trincee: bisognava costruire le proprie e impedire che il nemico consolidasse le sue, perché la diffusione della lingua e della cultura del confinante era considerata premessa necessaria e sufficiente all'espansione nazionale altrui. Le tradizioni storiche, storico-letterarie e storico-artistiche andavano fatte conoscere e difese nella loro purezza e nei loro significati identitari; tutto ciò era fondamento di un'azione politica volta a diffondere solidarietà verso l'interno della nazione e ostilità verso l'esterno di essa. Gli esiti di tale impostazione, nelle aree di confine o in quelle in cui vivevano minoranze, potevano essere paradossali, perché l'insistenza assoluta sulla *propria* scuola e sulla *propria* lingua impediva di acquisire quegli strumenti linguistici utili a inserirsi nelle istituzioni e nell'economia dello Stato egemone, lasciando così le minoranze nello stato di marginalità in cui si trovavano.

Chi esercita la professione di storico non può non notare che qualcosa è cambiato. Non c'è certo da rimpiangere un qualche bel tempo andato (che bello, se fosse necessario dirlo, non fu mai: il nazionalismo autoreferenziale, ottuso e aggressivo ha fatto molte più vittime di tanti altri "ismi"). Nella seconda metà del Novecento si è usciti dai vicoli ciechi delle identità nazionali grazie anche a una migliore conoscenza della storia, dell'arte e della letteratura altrui. La conoscenza di più tradizioni linguistiche e culturali ha contrastato le tendenze autodistruttive e ha permesso la collaborazione a livello planetario, tanto più importante dal momento che le emergenze della nostra epoca richiedono, per essere affrontate, un coordinamento mondiale.

Il tramonto delle grandi narrazioni identitarie che avevano il loro fulcro nel destino nazionale e la spinta alla globalizzazione che abbiamo vissuto negli ultimi tre decenni ha portato però a esiti parzialmente contraddittori. Da un lato, in coerenza con quanto si è detto sopra, è aumentato il credito di quegli ambiti culturali – e di quelle materie scolastiche – che sono, o sono percepiti, come codici di comunicazione che l'individuo potrà usare secondo le proprie convinzioni (a cominciare dalle lingue straniere e dall'informatica: ma è generale il progresso, in ogni ambito disciplinare, della dimensione metodologica a scapito dei contenuti nozionistici e valoriali). Dall'altro lato, però, il timore di vedere la propria identità dissolversi in un'omologazione globale ha mosso energie politiche e sociali verso l'esaltazione delle "piccole patrie", più o meno istituzionalmente definite o definibili, e delle loro caratteristiche reali o inventate.

Questa introduzione serve a contestualizzare un breve ragionamento, denso di interrogativi più che di certezze, che parte dalla delibera della Provincia autonoma di Trento del 29 novembre scorso, con la quale è stato recepito il "Protocollo di intesa per lo sviluppo delle lingue" sottoscritto dal presidente della P.A.T. Ugo Rossi e dal ministro dell'Istruzione Stefania Giannini. Tale testo va oltre le direttive nazionali (che prevedono l'insegnamento in inglese di una materia dell'ultimo anno delle scuole superiori) prospettando una scuola capace di essere trilingue (italiano-inglese-tedesco) fin dai primissimi anni di insegnamento. Il progetto viene favorito da una robusta iniezione di denaro pubblico (36 milioni di euro per cinque anni, destinati in gran parte alla formazione degli insegnanti).

L'obiettivo è condivisibile, ed è ragionevole che siano state indicate quelle due lingue: lo dico nella consapevolezza che su questo punto l'accordo non è unanime. Se l'inglese è il principale codice comunicativo internazionale, il tedesco è (al netto di qualunque ragionamento di carattere storico-culturale) un'importante lingua europea, parlata da ottanta milioni di persone che vivono in un'area che comincia a 20 km dal nostro capoluogo.

Eppure qualcosa non quadra, e proverò a metterlo a fuoco nelle righe che seguono. In primo luogo, l'ente pubblico non si è limitato a esprimere un obiettivo cui la scuola pubblica dovrebbe attenersi, ma ha anche indicato un *metodo*. Il fatto è singolare, se si pensa a quanto peso è stato dato nel recente passato al tema dell'autonomia degli istituti scolastici. Le scuole non possono però usare le risorse stanziare per aumentare le ore di lingua straniera o organizzare soggiorni e scambi linguistici: devono adeguarsi al *metodo* che è stato prescritto, sicuramente efficace ma non l'unico possibile e non in ogni caso il migliore.

Il metodo di cui si parla è il CLIL (*Content and language integrated learning*): l'uso di una lingua straniera come veicolo per l'apprendimento di altri contenuti. Secondo tale modalità, la lingua straniera sarebbe il veicolo (cioè

il mezzo) di un fine ad essa sovraordinato, che sarebbe appunto il contenuto disciplinare. Ho però l'impressione (un'impressione condivisa da molti con cui mi sono confrontato: da molti, non da tutti) che nella prassi il rapporto sia rovesciato: la materia veicolo e la lingua straniera obiettivo. D'altronde, se il legislatore afferma che qualunque disciplina può venire insegnata in modalità CLIL, a prescindere dalle sue caratteristiche peculiari, si può essere indotti a pensare che il problema della trasmissione di nozioni e concetti agli studenti sia secondario.

Può ben essere che le scienze – i cui contenuti sono di carattere universale e vengono discussi su scala mondiale – possano venire proficuamente insegnate in una lingua straniera, e che anzi sia utile impararne il lessico specifico in una lingua che non è l'italiano. Ma se si passa ad altre materie le cose si complicano. Che dire, soprattutto, della storia? Quella narrazione che fondava, un secolo fa, l'appartenenza identitaria e che, insegnata in una certa lingua, disegnava il perimetro dell'appartenenza nazionale, può essere davvero insegnata in un'altra lingua? Certo, viviamo (per fortuna) in una dimensione politica e culturale meno asfittica rispetto a quella di cent'anni fa. Però stiamo ancora parlando della disciplina che introduce i giovani alla conoscenza della dimensione collettiva, un presidio per un'identità civica improntata ai principi della Costituzione repubblicana. Davvero pensiamo che i suoi contenuti possano essere agevolmente insegnati in una lingua che non è quella materna, o che non si corra il rischio di farli percepire come secondari rispetto alle conoscenze linguistiche?

Al netto delle domande retoriche, l'evoluzione sopra descritta è motivo di particolare stupore se si pensa che per alcuni anni le autorità provinciali hanno insistito sull'importanza del recupero della memoria e delle tradizioni locali e hanno introdotto nelle scuole – con la legge del 7 agosto 2006 – lo studio, obbligatorio, “della storia locale e delle istituzioni autonomistiche” (non con un insegnamento dedicato ma all'interno della disciplina già esistente). È come se improvvisamente fosse arrivato, nel 2014, un controordine: la storia non è poi così importante, tanto che può presentarsi anche come veicolo verso altre e diverse conoscenze. A meno che non si pensi che sia ovvio che in Trentino la storia possa o debba essere insegnata in una lingua diversa dall'italiano.

Ben venga dunque una scuola che insegna codici di comunicazione che aprono ad altre culture; ma la possibile trasformazione della storia in materia ancillare pone qualche interrogativo. Non lo diciamo al legislatore, che ha già fatto le sue scelte. Lo diciamo ai docenti, chiamati nei singoli istituti a decidere quali materie potranno essere insegnate in una lingua straniera. Se vi fosse davvero il rischio di vedere qualche disciplina ridotta a “veicolo”, sarebbe meglio che ciò non accadesse alla storia.

